

CRISI: BOTTE E RISPOSTE

LE ORIGINI DELLA CRISI

Una nuova economia*

di *Paolo Leon, economista*

La realtà sta camminando con grande velocità, e supera la cultura accumulata negli ultimi trent'anni intorno alle politiche economiche dell'Italia, ma anche di tutto il mondo, rispetto alla cosiddetta globalizzazione.

La crisi che stiamo vivendo non è semplicemente una crisi ciclica, è qualche cosa di enormemente più profondo, e più grave dal punto di vista delle conseguenze economiche, sociali e politiche, e per il momento non è in via di soluzione.

Ormai la crescita negativa è comune a tutti i paesi industrializzati e si è ridotto drasticamente anche il tasso di incremento dei paesi emergenti.

Questo ha riflessi molto rilevanti sull'occupazione e si vede meglio nei paesi nei quali la parte precaria dell'occupazione è più bassa, perché in quei casi la disoccupazione, fatta di lavoratori permanenti, si vede di più.

Le cause della crisi

Non è vero che la crisi colpisce d'improvviso, moltissimi interpreti, sia in Italia che fuori, sapevano già che questo sistema era destinato a finire in quello che viene chiamato «il cassonetto della storia».

Due gli elementi chiave da analizzare: il primo, la degenerazione della finanza internazionale; il secondo, la polarizzazione della distribuzione del reddito. La distribuzione del reddito è andata male per i lavoratori dipendenti e, in generale, per tutte le mansioni che non fossero quelle di *management* o di proprietari di capitali.

Una distribuzione del reddito che è andata peggiorando nel tempo non implica che, necessariamente, i salari in termini reali si abbassano, ma che occupano una quota decrescente del prodotto interno lordo e, per questo, la domanda che nasce dal lavoro salariato aumenta meno che in pro-



porzione al pil. Questo avviene sia nei paesi di grande crescita, con qualche eccezione (ad esempio la Cina), ma soprattutto nei paesi con crescita bassa, come sono stati i paesi europei per un lungo periodo.

Da qui è nato, almeno dal 1981-'82, un lunghissimo processo che ha portato a una riduzione molto drastica del potere contrattuale dei lavoratori, vuoi nella forma sindacale, vuoi semplicemente sul mercato del lavoro, anche indipendentemente dal sindacato.

Una situazione che per trent'anni determina un andamento non in linea con l'aumento della produttività dei salari e addirittura, in molti casi, non in linea con l'aumento del costo della vita, costituisce una delle cause della crisi che stiamo vivendo e la ragione sta nel fatto che degli elementi della domanda, su cui riposa l'attività produttiva – la spesa pubblica, gli investimenti e il commercio internazionale, nonché naturalmente la distribuzione del reddito –, quello maggiormente responsabile del declino della domanda interna è l'andamento dei salari rispetto agli altri redditi.

Un'eccezione l'abbiamo trovata, per qualche tempo, negli Stati Uniti, perché in quel paese è stato possibile rilevare l'esistenza di un effetto ricchezza, che non derivava semplicemente dal fatto che le famiglie ritenessero che, avendo la casa, erano più ricche e quindi potevano spendere di più. Il pro-

*Trascrizione (non rivista né corretta dall'autore) dell'intervento introduttivo al Convegno «Una nuova economia», Fondazione «Luoghi comuni», Fp-Cgil, 9 aprile 2009. Gli atti del Convegno saranno pubblicati integralmente sul *Quaderno n. 18* di «Quale Stato», rivista trimestrale della Fp-Cgil.

cesso attraverso cui le famiglie americane hanno potuto aumentare i loro consumi, pur in presenza di salari che crescevano meno in proporzione, era semplicemente il riflesso di quello che è avvenuto nella degenerazione della finanza, perché la finanza a sua volta, in questo lungo periodo ha prodotto una gigantesca espansione dei titoli di proprietà, nella forma di titoli di credito, una gigantesca espansione a cui alcuni assegnano il ruolo di moneta fiduciaria.

Mentre i singoli Stati, particolarmente in Europa, hanno sempre esercitato un attento controllo – attraverso le banche centrali – della massa monetaria, temendone l'inflazione, nel frattempo si sono sviluppate gigantesche quantità di titoli di credito, la cui liquidità in relazione al fatto che erano facilmente commerciabili, li raffigurava quasi come se fossero moneta.

È lì che si forma il primo e principale «effetto ricchezza», che in realtà si chiama «effetto di leva», cioè se si riesce a farsi prestare dei soldi dalla banca e questi sono, a loro volta, occasione per farsi prestare i soldi da qualcun altro, comprese le famiglie, si produce un meccanismo che, se non è controllato, come lo era nei primi anni Ottanta, produce una quantità di liquidità tendenzialmente infinita.

Un po' di regolazione è durata fino all'anno 2000, poi il governo Clinton, alla chiusura del suo mandato, ha aperto tutti i possibili vincoli alla finanza privata e ha consentito, dall'anno 2000 a oggi, una deregolamentazione che è la causa finale, dal punto di vista finanziario, della crisi.

Per dirla in altri termini, succede questo: dal lato della domanda di beni e servizi, c'è un insufficiente aumento della domanda complessiva nei paesi industriali, dovuta al contingentamento dei salari; dall'altro lato, c'è un'enorme espansione della finanza internazionale, che ha però effetti reali, tanto è vero che si sono espansi in maniera straordinaria paesi prima assolutamente poveri e con crisi di carestie, come l'India e la Cina.

Gli effetti reali di questa gigantesca massa monetaria bisogna averli in testa, perché adesso hanno generato una crisi di proporzioni quasi centenarie, ma durante il loro sviluppo, hanno determinato certo elementi di cattiva distribuzione e bassi salari nei paesi ricchi, ma anche la crescita

di quasi 600-700 milioni di lavoratori nei paesi poveri, che nessuno avrebbe immaginato! Il che significa che le vecchie regole monetarie del debito in tutto questo periodo in cui si è sviluppata questa grandissima quantità di proprietà finanziaria e questa enorme

espansione, hanno effettivamente determinato ricchezza, reddito vero, lavoro vero: adesso naturalmente si arriva alla resa dei conti.

La resa dei conti comincia con una domanda di consumi che cresce poco, continua con un aumento dei tassi di interesse che ha preso piede

negli Stati Uniti e ha reso più difficile la vita delle famiglie americane che si erano indebitate per comprarsi la casa. E la combinazione di questi due fattori, rende difficile anche la vendita all'incanto delle case di coloro che non potevano più sopportare il debito.

È chiaro che questo ha un effetto negativo, sia sui capitali delle banche che avevano prestato, sia su tutte le società finanziarie che si erano caricate di cartelle fondiari, in pratica, a loro volta liberalizzate in maniera esagerata.

Le due situazioni, insieme a una riduzione dei tassi di crescita, che deriva da altre questioni, cioè dal fatto che in Cina non si può crescere al 10% all'anno perennemente, determinano l'inizio di questa crisi che, si trasforma subito e rapidamente in degenerazione finanziaria perché la speculazione è fatta così: fa crescere molto i valori dei titoli in fase di crescita generalizzata, li fa precipitare in maniera drammatica quando questa crescita non c'è più.

Crisi del lavoro e crisi sociale

Nel frattempo, poiché il mondo finanziario aveva bisogno di titoli su cui fondare la sua espansione, le imprese hanno determinato acquisizioni, fusioni, frammentazioni, delocalizzazione, l'individuazione dei centri di profitto staccandoli dal resto delle imprese, la esternalizzazione delle funzioni, una frammentazione che ha aiutato nel frattempo il processo di indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori, perché, naturalmente, non sono stati in grado di reggere alla pressione antisalariale, anche perché la necessità di trasformare tutto in titoli di credito spingeva le



imprese a frammentarsi, per poi riacquisirsi, ma non necessariamente in una forma tale da consentire la ripresa del potere dei lavoratori impiegati a tempo indeterminato. E questo non semplicemente in Italia, ma in tutto il mondo!

Questa espansione straordinaria, con condizioni di lavoro molto più deboli e difficili di quanto non fosse nel passato, ha avuto l'effetto di creare una sorta di esercito industriale di riserva interno al mondo del lavoro occupato, nella forma del precariato, statisticamente raffigurato in Italia dalle collaborazioni più il tempo determinato e il part time. La divisione, così palese in Italia, si è riprodotta in tutto il mondo con analoghe manifestazioni.

La causa originaria è sempre la necessità finanziaria di distribuire titoli di proprietà in tutto il mondo, attraverso la trasposizione di un capitale che prima era unitario in frazioni divisibili, trasformabili in pacchetto e vendibili su un mercato fatto essenzialmente da speculazione.

Quello che si era determinato e che oggi rappresenta un problema per tutti noi è che gli Stati Uniti con la loro domanda, finanziata dalla Cina e dal resto del mondo, sono riusciti a mantenere un tasso di crescita elevato e, nonostante i salari anche lì siano aumentati poco, con piena occupazione, che è sempre la garanzia per il mantenimento dei governi americani che non hanno uno Stato sociale, e il segreto della politica americana è che chiunque sia al potere ha come principio di coesione quello della piena occupazione.

Ma è successo che per determinare piena occupazione durante tutti gli anni di Bush e anche una parte degli anni di Clinton, è stato necessario che gli Stati Uniti fossero il motore dello sviluppo di tutto il mondo, in pratica assorbivano il risparmio di tutto il mondo e in particolare della Cina, per poi, attraverso le loro importazioni, determinare la crescita nel resto del mondo.

Questo ruolo finisce. Non viene completamente eliminato, ma quel modello americano che, allo stesso tempo è un modello di crescita del reddito, presumibilmente anche del benessere, ma anche un modello sostanzialmente proprietario, che Bush aveva chiamato «la società della proprietà», è un modello non democratico perché, quando il mercato recupera territorio rispetto ai diritti, e inevitabilmente questi si trasformano in proprietà privata, non sono più diritti. Per esempio negli Stati Uniti, quella piccola parte di Stato sociale non è uno Stato creatore di diritto, ma è uno Stato creatore di coesione attraverso la beneficenza pubblica, bella differenza!

Piccoli passi dei G20

Per uscire adesso da questa situazione, soprattutto dalla situazione americana, sarebbe necessario che da qualche altra parte si formasse una sufficiente capacità di dirigere l'economia mondiale, la globalizzazione, in modo diverso da come è stato fatto negli ultimi trent'anni.

L'ultimo esempio che abbiamo, è quanto è avvenuto al G20, che non è «zero», ma non è ancora la soluzione dei problemi, sia della crisi economica che di quella finanziaria.

Una prima misura che tutto il mondo ha adottato recentissimamente per affrontare la crisi finanziaria è quella di mettere al riparo i bilanci delle banche e delle società finanziarie, eliminando la clausola che la valutazione del patrimonio di tutti costoro sia basata sui prezzi di mercato; invece si è tornati a quello che si usa nei nostri bilanci aziendali: a usare il valore storico, cioè il valore d'acquisto.

È un imbroglio, è un ritorno indietro a forme di contabilità che sono meno adatte alla speculazione, salvano naturalmente i capitali delle società finanziarie e delle banche per una parte, non li salvano se anche una massa notevole di titoli, che fino a questo momento ha retto, cioè gli *hedges funds*, i fondi a rischio, non dovesse reggere alla situazione finanziaria che si è venuta determinando.

Serve questa misura in parte contro i titoli tossici, perché questi in bilancio avranno un valore superiore di quello che hanno sul mercato, adesso, nei bilanci delle banche. A questo avrebbe dovuto corrispondere da parte del G20 qualche cosa di più di un invito, a una regolazione attraverso le banche



centrali sul modo in cui il sistema bancario finanzia l'attività produttiva, in quanto, di fronte a un cambiamento come questo, che consente al capitale delle banche, in maniera finta, di rivalutarsi, sarebbe stato necessario spingere le banche a non continuare una politica di restrizione del credito, cominciata ormai sei mesi fa, restrizione dovuta al fatto che le banche, avendo un capitale in realtà fortemente svalutato, non potevano impiegare i fondi nella misura in cui facevano nel passato perché dovevano mantenere i parametri tra gli impieghi e il capitale. Infatti alcuni Stati si erano riproposti anche di nazionalizzare le banche, allo scopo di ricostruire la loro funzione sociale, collettiva, rispetto alla semplice funzione di mercato. Non siamo arrivati a questo nel G20, quindi siamo lontani ancora da una soluzione di mercato regolato.

Una novità, tuttavia, c'era ed è importante perché è il segnale di una diversa globalizzazione da adesso in poi. È il fatto che al Fondo monetario internazionale (Fmi) è stato riservato il diritto di emettere 250 miliardi di dollari di diritti speciali di prelievo, una moneta completamente fiduciaria emessa dall'Fmi e, in realtà, non basata su alcun credito, che è la prima avvisaglia di una vera moneta internazionale.

Questa, tuttavia, non è una vera moneta internazionale perché chi l'ha voluta è stata la Cina, la quale ha bisogno di una cosa di questo tipo per evitare di correre il rischio che tutte le sue riserve, sia private che pubbliche, che sono in dollari, possano subire il rischio di una svalutazione del dollaro e, quindi, di un impoverimento che per la Cina sarebbe insopportabile.

I G20 non hanno da qui derivato un'idea alla Keynes, Bretton Woods, ma solo un primo elemento

che però pone la Cina al centro della nuova globalizzazione, perché se è riuscita a farsi assegnare, in pratica, una moneta internazionale, valida per tutti, vuol dire che un potere notevole ce l'ha e questo potere è rappresentato proprio dai dollari che ha messo in cassa in tutto questo lunghissimo periodo. In un certo senso il grande debitore, gli Stati Uniti, è, per il momento, parzialmente prigioniero del suo creditore.

L'Europa non gioca alcun ruolo

L'Europa, come si è visto in tutta chiarezza nel G20, continua in una politica come se la crisi non ci fosse, sostanzialmente, perché mette pochissimi fondi, peraltro neanche nuovi, a disposizione della domanda complessiva. Ogni paese determinerà se questi fondi sono nuovi, cioè se aumentano il deficit pubblico, oppure se derivano dal risparmio di spesa pubblica da qualche altra parte.

Dal punto di vista macroeconomico la differenza è gigantesca, perché noi abbiamo bisogno di deficit adesso, non di equilibrio di bilancio, il quale è adatto «ai padroni delle ferriere» e non agli Stati moderni, i quali hanno bisogno di deficit particolarmente quando c'è la crisi.

Il debito pubblico è un gravame rilevante per il bilancio pubblico quando il debito è molto elevato, in quanto bisogna pagare gli interessi; tuttavia, se gli interessi diminuiscono, il gravame è meno intenso.

L'esempio più chiaro della necessità di avere un deficit, quando c'è una crisi di questo tipo, è quello degli Stati Uniti, i quali naturalmente sono molto più moderni e smaliziati dei nostri governi, particolarmente del governo tedesco. Ciò che a me fa molta impressione, essendo sempre stato un socialista, è che il massimo sostenitore della politica di rigore in fase di crisi è il signor Meyer, vice primo ministro della Germania, peggio della Merkel! C'è stata una trasformazione della socialdemocrazia, frutto anch'essa di trent'anni di collaterale con una finanza internazionale che aveva queste caratteristiche.

Peccato, perché in realtà l'Europa avrebbe moltissimo da dire.

È vero che non possiamo gravare troppo sui nostri bilanci, ma la grande differenza che c'è tra l'Europa, gli Stati Uniti e la Cina è che, mentre gli Stati Uniti e la Cina lavorano con la loro banca centrale, i paesi europei non possono lavorare con la Banca centrale europea.

Propongo tre possibilità che abbiamo, adesso, di utilizzare in Europa le nostre istituzioni, ai fini di

uscire dalla crisi: la prima sono gli Eurobonds, Tremonti ne ha parlato ed erano parte del programma sia del Partito democratico che del Popolo della libertà, perché gli Eurobonds sono titoli di credito emessi sul credito dell'Unione, e non su quello degli Stati membri, per finanziare spese che riguardano l'intera Europa (piano Dèlors).

Una bellissima cosa europeista, ma sconfitta, (perfino Tremonti – che non era mai stato così europeista – era andato a Bruxelles per fare propaganda agli Eurobonds) essenzialmente dai tedeschi, dai francesi, cioè dai nazionalismi che ancora sono fortissimi in Europa.

La seconda cosa che sempre si scontra con i nazionalismi, ma questa volta anche con la cultura economica retrograda che abbiamo sviluppato negli ultimi anni, è che la Banca centrale europea potrebbe – se volesse – finanziare i disavanzi pubblici dei paesi europei, per lo meno per la parte che si

riferisce ai loro piani per uscire dalla crisi. Così si faceva prima del 1981: le banche centrali finanziavano il disavanzo pubblico, non tutto, ma la parte, che d'accordo tra ministro delle Finanze e banca centrale, era utile ai fini dello sviluppo economico, e così succede negli Stati Uniti, e così succede in Cina, ma non in Europa.

L'Italia sta a guardare

La politica italiana in questo quadro è per una parte, evidentemente, vincolata e autovincolata da un'altra parte. La parte vincolata della politica economica italiana, è quella dettata dalle regole di Maastricht – i vincoli di bilancio – e dal fatto che non abbiamo una politica economica europea, quindi non ci sono Eurobonds, non c'è acquisto di titoli pubblici derivanti dal disavanzo pubblico da parte della Banca centrale europea, ecc.

Se andiamo a chiedere ai rappresentanti delle banche centrali, che fanno parte del Direttorio della Banca centrale europea, ci accorgeremmo che tutte, compreso quella italiana, sostengono che la Banca centrale europea, a differenza di tutte le banche centrali, compresa quella inglese, non è in grado di finanziare i disavanzi pubblici dei singoli paesi e tanto meno di comprarsi degli Eurobonds, perché questi ultimi possono essere venduti al pubblico oppure comprati dalla Banca centrale.

Questi sono vincoli veri? No, quello di Maastricht non è un vincolo vero, è un vincolo che il governo si autoproduce. Il vincolo sul deficit dell'anno rispetto al pil è un vincolo che il governo ha voluto darsi. Adesso viene fuori che nel 2008 avevamo avuto un rapporto deficit/pil inferiore al 3%, quindi ben dentro le regole: spreco di denaro! Se invece fossimo andati fuori le regole, così come hanno fatto tutti gli altri paesi europei, avremmo potuto avere una spesa pubblica che, quanto meno, avrebbe potuto ammortizzare un po' della crisi che è in

corso, ma nel futuro non si vede se il governo vuole effettivamente utilizzare la crisi allo scopo di rendere più elastici i parametri di Maastricht.

Sta a ciascuno di noi capire perché il governo voglia autorestringersi, la mia impressione – del tutto personale – è che voglia autorestringersi perché la crisi è un sistema straordinario per affermare anche la propria autorità.

Una volta i governi conservatori davanti alle crisi affermavano la loro autorità cercando di migliorare la situazione e aumentando l'occupazione, perfino Mussolini e Hitler fecero così all'epoca; questo governo ritiene, invece, che la sua capacità di governo aumenta quanto più è in difficoltà l'economia, altrimenti non si spiega l'atteggiamento nei confronti della finanza pubblica.

Quello che voglio dire è che il governo poteva fare una politica economica in relazione alla crisi. Se non la fa, è perché ritiene di poter trasportare la responsabilità della crisi italiana sull'esterno e, siccome certamente ci sono grandi responsabilità esterne e la crisi è globale, è un gioco facile!

Ci sono altri elementi, naturalmente, che indicano che questa versione forse non è proprio quella sbagliata: il fatto che tutte le regole del lavoro negli anni sono state peggiorate, il fatto che la divisione nel mondo del lavoro è diventata patologica, il fatto che il governo aizza una parte della popolazione contro un'altra parte (e le ronde ne sono un esempio), ebbene, sono tutti segnali dell'intento del governo di voler svalutare la forza dei lavoratori.

Anche il modo in cui è stato affrontato il problema della cosiddetta riforma dello Stato ha queste stesse caratteristiche, l'attacco ai cosiddetti «fanulloni» è demagogico e propagandistico, ma ha un effetto: divide l'impiego pubblico dal resto dei

lavoratori, sollecitando in tutti gli altri lavoratori del settore privato la considerazione che gli impiegati pubblici sono protetti, mentre i lavoratori dell'industria no.

Semmai bisognava dire che era bene rendere più sicuro il lavoro degli operai, che non rendere meno sicuro il lavoro degli impiegati pubblici.

In più, la divisione tra le confederazioni ha in realtà una caratteristica molto peggiore rispetto a fasi precedenti, perché gli altri due sindacati confederali (Cisl e Uil, ndr) per ragioni oggettive, indipendentemente dalla loro volontà, si stanno rapidamente trasformando in una lobby, più attenti alle loro funzioni di servizio che non alle loro funzioni di rappresentanza.

La divisione nell'unità sindacale è dannosissima, ma non deriva semplicemente dalla volontà dei sindacati, quanto dalle politiche del governo che li dividono, e il fatto che certi sindacati non se ne accorgano è preoccupante dal punto di vista culturale, oltre che dal punto di vista effettivo.

Il governo, inoltre, ha cercato di ottenere qualche effetto sulla crescita in maniera indiretta, per esempio riducendo la severità sull'evasione fiscale, immaginando una sorta di «arricchitevi, amici», attraverso una maggiore facilità all'elusione.

Il fatto della tracciabilità che non c'è più è un segnale di questa politica: l'indulgenza nei confronti dell'evasione, soprattutto del lavoro autonomo, rende di nuovo diviso il lavoro, che già non era particolarmente unito, tra il lavoro autonomo e quello dipendente; il fatto che non ci sia neanche più un vero sostegno per il reddito minimo, ma che si faccia relativamente poco solo dal lato degli ammortizzatori, mostra di nuovo un cambiamento, perché noi abbiamo bisogno degli ammortizzatori sociali come il pane, ma questi ulti-

mi per il governo sono di nuovo «beneficenza», non sono l'esplosione di un diritto e infatti non è esteso a tutti.

Per di più il governo è riuscito a convincere perfino il sindacato che la cassa integrazione è un beneficio per i lavoratori, mentre, è un beneficio per l'impresa. La cassa integrazione, quando è pagata dallo Stato o dall'Inps o da qualcuno diverso dalla stessa impresa o diversa dal fondo dei lavoratori dell'impresa, finisce per essere una «protezione non tariffaria», cioè consente alle aziende di non accumulare prodotti sui piazzali, ma di mettere sui piazzali i lavoratori: il magazzino è di uomini e non è di prodotti o di materie prime!

Questo rappresenta un grande risparmio. Non si va in banca per farsi finanziare il magazzino perché è finanziato un po' dal fondo complessivo e un po' dallo Stato, cioè da noi.

La «stretta» alle pensioni, per il momento ancora non si vede (un po' di vergogna c'è!), però c'è l'adeguamento dei parametri che certamente può cogliere i lavoratori in pensione. Non c'è niente sul *fiscal drag*, e questo naturalmente fa capire qual è la politica del governo: si copre con il problema del debito a cui bisogna non credere, altrimenti siamo come nella notte in cui tutti i gatti sono neri.

Ritorno per un momento sul debito: i nostri titoli pubblici, ancorché gravati da un tasso di interesse superiore – perché il rischio di debito verificato dalle società di *rating* è maggiore rispetto a quello tedesco – sono comunque verificati dalle società di *rating* e voglio far ricordare che una delle poche cose che i G20 hanno detto è che le società di *rating*, cioè quelle che decidono se un titolo è buono o cattivo, vanno riviste perché all'interno di questo meccanismo vi è un gigantesco conflitto di interessi.



I titoli pubblici, poi, hanno un valore differenziato in relazione al tipo di crescita o di decrescita che ciascun paese ha e non semplicemente sull'abbondanza assoluta dei titoli, tant'è vero che noi che abbiamo sempre avuto un elevatissimo debito pubblico e, quindi, una vendita di titoli di Stato molto elevata, non abbiamo mai influenzato per via di questo debito il tasso di cambio o il tasso di interesse europeo, quindi non è così rilevante come ci dicono. Si possono finanziare gli investimenti pubblici anche senza necessariamente cominciare subito avendo disavanzi giganteschi, a meno che non sia il governo a volersi riservare, dopo aver dato la grande botta, di dare un piccolo sorso d'acqua e ci sono rilevanti possibilità che sia così: ad esempio nella Cassa depositi e prestiti. Da non dimenticare che la stessa Cassa aveva proposto al governo di assorbire lei i ritardi dei pagamenti fatti dall'Amministrazione pubblica nei confronti delle imprese, un elemento importante per evitare che le imprese chiudessero per ragioni finanziarie. Naturalmente non è stato fatto e i ritardi del governo sono ancora straordinariamente elevati. Con il sistema bancario il governo ha deciso di non fare niente: litigano Tremonti e Draghi, che ha ragione di ritenere che è ridicolo mandare i prefetti a verificare se le banche fanno o no credito, ma egli ha torto quando sostiene che la vigilanza è efficace. La vigilanza non è stata efficace, tant'è vero che i risparmiatori hanno corso il rischio di veder fallite le banche – anche quelle italiane – in parte anche per le loro politiche di acquisizione del capitale, ma quanti titoli tossici abbiano, non lo sa neanche Draghi.

Qui è mancata una politica possibile, che varrebbe la pena mettere in campo, nell'eventuale concertazione tra parti sociali e governo, avrebbe dovuto essere presente e potrebbe essere presente anche il sistema bancario, che è così importante per l'uscita dalla crisi per le imprese, quindi è di estremo rilievo la presenza del sistema bancario nei tavoli dove si fa concertazione, che adesso non c'è. Se però anche solo il governo si rendesse disponibile per la concertazione, renderebbe la crisi meno forte, perché la stessa concertazione rappresenta un elemento che aumenta la fiducia, sia delle imprese che dei lavoratori.

E poi, in realtà, bisognerebbe spingere il governo perché ci sono elementi della spesa pubblica utili ai fini della ripresa, e non è detto che si vada in deficit perché, se la spesa è effettivamente tale da poter fare aumentare il pil, il deficit non c'è; è necessaria una spesa pubblica che sia destinata ad aumentare la capacità di risposta alla crisi di domanda (prodotti

nuovi, tecnologie nuove, l'ambiente che determina nuove forme di progresso tecnologico), ebbene, questo tipo di cose possono essere finanziate senza temere che producano nel medio-lungo periodo un debito pubblico non sopportabile.

Se non si fa, invece, il debito pubblico diventa insopportabile perché l'economia, costretta dalla mancanza di investimenti in questi settori a crescere poco, determinerà inevitabilmente un deficit maggiore e un debito maggiore.

Necessaria un'azione sindacale internazionale

Noi dobbiamo avere una visione internazionale: la vecchia idea che i proletari di tutto il mondo si devono unire è importante, non tanto perché siamo proletari, infatti quasi tutti abbiamo una proprietà, sia pure quella indispensabile per affermare la nostra personalità individuale (per esempio la casa nella quale viviamo, visto che l'affitto non esiste praticamente più, siamo costretti ad averla in proprietà).

Una situazione, dunque, come quella in movimento che c'è adesso, dove perfino i G20, pur nell'egoismo nazionale che li caratterizza, sono capaci di fare qualche piccolo progresso, implica che il sindacato internazionale non può essere indietro rispetto ai governi. C'è un silenzio del mondo del lavoro intorno alla globalizzazione, non dal punto di vista dell'analisi che è capacissimo di fare, ma dal punto di vista dell'intervento.

La Confederazione europea dei sindacati (Ces) sembra uno spettro che si muove contro le possibilità – per esempio come nel caso italiano – di radunare le forze per combattere la crisi, mettere i governi in difficoltà dal punto di vista delle politiche economiche e del lavoro.

C'è la possibilità di intervenire? Se il mondo del lavoro, in particolare la Cgil si impegna sul livello internazionale, la possibilità che ci sia un qualche ruolo, per esempio per l'Italia, e poi attraverso la Ces per l'Europa, diventa realistico, altrimenti il ruolo europeo non c'è e si può riprodurre l'egemonia americana che ha portato a quei disastri che conosciamo. Obama è meglio di Bush, quindi la sua egemonia già si vede e la sta esercitando con estrema abilità e grandissima prudenza politica. A questo, come vedete, corrisponde un mondo del lavoro silenzioso e, allo stesso tempo, un'Europa incapace di dire qualsiasi cosa!

Pericolo gravissimo perché implica che l'Europa sia soltanto un'unione doganale della crisi e, se è soltanto questo, perde colpi in maniera tremen-

da, in quanto gli interessi nazionali possono prevalere facilmente. Le istituzioni, per fortuna, sono più forti di questo, però il pericolo c'è.

Dobbiamo avere una dimensione della politica, anche sindacale, sufficientemente generale e globale, capace di dare le gambe alla politica del sindacato al nostro interno, in modo che anche noi non siamo semplicemente il sindacato dei lavoratori italiani, ma una parte del sindacato dei lavoratori europei e forse, addirittura, mondiali.

Questo implica che anche la nostra cultura, già migliore di quella degli altri, deve adattarsi al fatto che non siamo più nella condizione degli ultimi trent'anni, che non possiamo riposare sulle comode certezze che il mercato ormai è prevalente, che lo Stato ha un ruolo di pura protezione della proprietà e che in Europa esiste solo la Banca centrale europea e niente altro!

Dobbiamo permettere ai lavoratori e ai cittadini di capire il passaggio entro il quale siamo, di fronte alla propaganda del governo nel dire che la recessione neanche c'è!

La coesione sociale è una parola senza senso se non è accompagnata da strumenti, è però l'obiettivo che consentirebbe di mettere in piedi le politiche utili, anche se non sufficienti per risolvere non solo la crisi che abbiamo davanti, ma anche l'uscita da questa crisi successivamente.

La storia ci insegna che nelle fasi di degrado economico si degrada la società che, per la verità, era degradata anche prima della crisi, ma durante quest'ultima si degrada di più: cresce la violenza, la divisione sociale, giustizia e solidarietà vengono mortificate, si trasformano in prevaricazione e beneficenza. I fondamenti della convivenza civile e democratica sono messi in pericolo.

Radici sociali della crisi

di *Pierre Khalfa*, *Attac Francia*

La crisi economica si presenta come un concatenamento che va dalla crisi immobiliare degli Stati Uniti alla crisi bancaria e finanziaria mondiale, fino alla recessione che può, come effetto di ritorno, provocare un altro *choc* finanziario e rischia di trasformarsi in una lunga recessione.

Ma è necessario andare oltre questo ingranaggio per comprenderne le radici.

L'origine della crisi si trova nel considerevole degra-

do dei rapporti sociali e in particolare nel rapporto tra capitale e lavoro. A metà degli anni Ottanta, in base alle gravi sconfitte operaie, nasce un nuovo modo di gestione delle imprese il cui obiettivo è la valorizzazione continua delle azioni in borsa e l'aumento dei dividendi versati agli azionisti. A questo si aggiunge un'esplosione dei compensi dei dirigenti d'impresa (*stock options*, stipendi legati all'andamento delle azioni, bonus ecc.) e una stagnazione degli investimenti produttivi.

La finanziarizzazione dell'economia è stata alimentata dalla diminuzione continua della parte di ricchezza prodotta che torna ai lavoratori dipendenti: la parte dei salari nel valore aggiunto delle imprese si è abbassata di 10 punti in 25 anni nei paesi dell'Ocse. Questa volata dei profitti non reinvestiti, permettendo di individuare liquidità molto importanti, ha alimentato la finanziarizzazione dell'economia. Questa finanziarizzazione è stata permessa e si è sviluppata con la deregolamentazione dei mercati finanziari organizzata dai governi. Gli ostacoli alla libertà di circolazione dei capitali sono stati così eliminati e i controlli pubblici sulle istituzioni finanziarie sono stati fortemente ridotti. Così è nata la mondializzazione neoliberista, che ha ulteriormente peggiorato la crisi sociale.

Ma il ristagno dei salari, o in alcuni paesi il loro arretramento, ha fatto ricomparire un vecchio problema del capitalismo visto a loro tempo da Marx e Keynes. Il salario è un costo per ogni impresa, che cerca dunque di pagare i suoi dipendenti il meno possibile, ma è anche un elemento decisivo per garantire una domanda solvibile soprattutto in paesi in cui una vasta maggioranza della popolazione è fatta da lavoratori dipendenti. Infatti negli Stati Uniti e nell'Unione europea, il 60%-70% della domanda è di tipo salariale e questa domanda ha conseguenze sulla grandezza dell'investimento produttivo. Come sostenere dunque l'attività economica, fonte di profitti, quando i salari ristagnano o regrediscono?

La risposta del neoliberismo a questa domanda è stata: meno salari, ma sempre più debiti. L'indebitamento delle famiglie ha sostituito il salario per mantenere una forte domanda solvibile. Se questo modello è stato completamente adottato da qualche paese, in particolare gli Stati Uniti, tutti i paesi capitalisti sviluppati ci si sono impegnati più o meno. Negli Stati Uniti, ma non solo, questa logica non ha riguardato semplicemente i beni immobili ma anche le spese correnti delle famiglie, in particolare di quelle più povere.

Grazie a un marketing bancario spesso al limite della frode e a tecniche finanziarie «innovative»

(titolarizzazione, rinnovo permanente del credito ecc.), le istituzioni finanziarie hanno spinto al massimo i limiti possibili dell'indebitamento. La crisi è cominciata quando le famiglie più esposte si sono trovate nell'impossibilità di rimborsare i prestiti ricevuti, e si è allargata a macchia d'olio.

Questa crisi può dunque essere considerata come una crisi del regime d'accumulo del capitalismo neoliberista. Non c'è, dunque, da un lato il cattivo capitalismo finanziario e dall'altro il buon capitalismo produttivo: è ciò che è avvenuto nella sfera di produzione che è alla radice dell'attuale crisi sviluppatasi nella sfera finanziaria.

Due assi di lotta possono dedursi da quest'analisi. Da un lato, occorre imporre misure che rimettano le finanze a un posto subordinato nell'attività economica. Non si tratta semplicemente di controllare il funzionamento attuale dei mercati finanziari, ma di rompere la logica della finanza di mercato, di rompere l'industria finanziaria, con la precondizione di mettere un termine alla libertà assoluta di circolazione dei capitali. Occorre d'altra parte attuare un'altra logica economica basata su una nuova ripartizione della ricchezza prodotta, centrata sulla soddisfazione delle necessità sociali, la riduzione delle disuguaglianze e l'attuazione degli imperativi ecologici.

La crisi è nell'economia reale

di **Giorgio Cremaschi**, segretario nazionale Fiom-Cgil

L'andamento dell'economia reale sta purtroppo confermando una tesi che molti commentatori hanno rifiutato, ma che è sempre più pesantemente vera. La crisi finanziaria iniziata a settembre è solo la punta dell'iceberg di una crisi economica più profonda che parte dall'economia reale.

Sono gli stessi dati di fatto a suffragare questa tesi. Il massiccio intervento pubblico, secondo Mediobanca pari ad almeno 1.700 miliardi di euro, con cui i governi dei principali paesi industrializzati hanno sostenuto le banche, ha impedito il tracollo. Anzi, in Italia le banche hanno ripreso a fare profitti, anche in maniera rilevante. Così pure da febbraio la borsa è in risalita, in Italia come in tutte le principali piazze. Chi avesse deciso di

investire a febbraio avrebbe recuperato una parte non piccola delle perdite precedenti.

Se, dunque, la crisi finanziaria fosse stata la causa dell'economia reale noi, di fronte ai primi segnali di tenuta e ripresa sul terreno finanziario, avremmo andamenti analoghi nell'economia reale. E invece qui sta succedendo l'esatto contrario. L'andamento della produzione industriale, della disoccupazione, dei salari, dei consumi reali, non ha alcun segno positivo. Al massimo si ragiona, e ci si consola, in termini di frenata nella caduta, ma sempre verso il basso si va. Mentre l'economia finanziaria riprende, quella reale arretra o ristagna. E questo perché la crisi finanziaria è il prodotto, non la causa della crisi dell'economia reale. Che

viene da più lontano, dalla crescita di un'enorme capacità produttiva a cui corrisponde una incapacità di assorbimento adeguato da parte dei redditi medio-bassi. Questi ultimi sono anni che sprofondano, soprattutto nei paesi di più antica industrializzazione. La caduta del potere d'acquisto del ceto medio dei paesi occidentali, la caduta dei salari e la precarizzazione del lavoro, hanno diminuito la capacità dell'economia di crescere. Si è cercato di supplire a questo rendendo facile il debito. Cinesi e indiani potevano produrre merci per il mercato occidentale, americano in particolare, perché queste potevano essere comprate facendo debiti. Lo scandalo che c'è stato verso la facilità di credito delle banche americane è assolutamente ipocrita. Senza quella facilità di credito l'economia mondiale si sarebbe fermata molto prima. Quando la bolla è scoppiata, quando cioè si è verificato che non tutti i debitori potevano far fronte agli impegni presi, è venuta a galla la realtà: i bassi salari, l'ineguaglianza nella distribuzione del reddito non permettono di assorbire tutto quello che si è oggi in grado di produrre.

Il secondo elemento strutturale della crisi è invece dovuto alla finanziarizzazione dell'economia, ma non a quella degli ultimi anni, bensì a quella che da tempo si è affermata sotto la coperta della globalizzazione. La libertà di movimento dei capitali finanziari ha preteso dei profitti a due cifre. Il profitto industriale normale, pari al 4-5%, è stato considerato inaccettabile, troppo basso per i ritmi di guadagno pretesi dagli investitori finanziari della globalizzazione. Se un'azienda non permetteva guadagni a due cifre, era da chiudere. Così, in nome del valore per gli azionisti, si è distrutto per anni il valore reale nell'economia e nella società. Per permettere i guadagni spropositati richiesti dall'economia finanziaria si è rinunciato a investire, si è delocalizzato, si è investito meno in ricerca e, soprattutto, si è imposto un supersfruttamento del lavoro che ha aumentato tutte le disuguaglianze sociali.

Così la spinta finanziaria verso guadagni estremi ha costretto l'economia reale a ritmi che non poteva permettersi. Quando è esplosa la bolla finanziaria, si è visto che l'economia reale si stava

dimensionando rispetto a una società e a una struttura dei redditi con disuguaglianze ottocentesche. È quindi il meccanismo dell'economia globalizzata che è andato in crisi e proprio sul terreno della possibilità di assorbire le capacità produttive dell'economia reale.

La ripresa finanziaria drogata dall'intervento pubblico potrà far dire ai governi che il peggio è passato, potrà far vincere qualche campagna elettorale,

ma non affronterà i nodi strutturali della crisi. Senza una diversa distribuzione del reddito, cioè senza una poderosa redistribuzione verso il basso della ricchezza accumulata in questi anni; senza una riorganizzazione del sistema produttivo fondata su ritmi di crescita molto più bassi di quelli preventivati in questi anni; senza un diverso modello di sviluppo sia sul piano sociale, sia sul piano economico e produttivo, sia su quello ambientale, la crisi si trasformerà in depressione e stagnazione e come tale continuerà.

Purtroppo sinora non c'è alcun segnale che le cose stiano cambiando davvero. I pianti dei giorni di settembre, quando anche gli economisti più liberisti dicevano «basta con il mercato», sono già dimenticati. L'intervento pubblico è servito a salvare i profitti e gli equilibri di potere delle classi dirigenti uscite dalla globalizzazione, non ad affermare giustizia ed eguaglianza sociale. Anzi, mentre per i ricchi si è usata a piene mani la strumentazione del socialismo, per i poveri si prospetta ancor di più la brutalità del mercato. Gli interventi pubblici hanno infatti aggravato pesantemente i bilanci di tutti gli Stati occidentali, per cui si parla di nuovo di tagli alle pensioni, alla sanità, a ciò che resta del welfare. Nella sostanza si pensa di intervenire sulla crisi usando e aggravando il peso degli strumenti economico-sociali liberisti che l'hanno prodotta. Invece che aumentare i salari si pensa di legarli ancor di più alla produttività, invece che estendere il pubblico sociale si rilanciano le privatizzazioni. Invece che ridurre gli orari e migliorare le condizioni di lavoro si punta alla flessibilità e alla precarietà selvaggia. È poca consolazione dire che così la crisi si aggraverà. Quello che è necessario è impedire che questo disegno si realizzi ed è questa la sfida fondamentale che ha di fronte il movimento sindacale in tutto il mondo.